

premio Napoli

I MAGNIFICI DODICI

Questi i dodici finalisti della 50ª edizione del Premio Napoli (mentre il Premio speciale alla carriera è stato attribuito al poeta Mario Luzi). Narrativa Italiana: Carmine Abate, «La festa del ritorno» (Mondadori), Valerio Magrelli, «Nel condominio di carne» (Einaudi), Mario Villalta, «Tuo figlio» (Mondadori). Narrativa straniera: Jim Crace, «Una storia naturale dell'amore» (Guanda), Norman Manea «Il ritorno dell'uligiano» (Il Saggiatore) Saira Shah «L'albero delle storie» (Bompiani). Saggistica: John Berger «Sacche di resistenza» (Gianni), Carlo Bonini «Guantanamo. Usa, viaggio nella prigione» (Einaudi), André Gorz, «L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale» (Bollati Boringhieri). Poesia: Mario Benedetti, «Umana gloria» (Mondadori), Nino De Vita, «Cintura» (Mesogea), Ivano Ferrari «Macelli» (Einaudi).

qui Londra

ISEULT GONNE, UNA DONNA MODERNA TRA YEATS E POUND

Valeria Viganò

Una vita drammatica che ha più volte intersecato figure eccezionali. Così il *Guardian* definisce Iseult Gonne, e colpisce nel segno. Nata nel 1894, Iseult muore nel 1954, percorrendo mezzo secolo di storia in mezzo alle tragedie delle due guerre mondiali, protagonista di un'esistenza impegnata e difficile. Di suo pugno appaiono ora in Gran Bretagna le lettere della corrispondenza che lei ebbe con due figure eccelse della letteratura: *Letters to W.B. Yeats and Ezra Pound from Iseult Gonne, A girl that knew all Dante once*, a cura di Anna MacBride (nipote di Iseult) e Christina Bridgewater (Palgrave pp. 251 €50).

Iseult non veniva dal niente bensì da un padre Louis Millevoye che era giornalista molto politicizzato a sinistra e da una grande madre Maud Gonne fervidamente impe-

gnata nella resistenza irlandese. Iseult fu strettamente legata alla madre da un rapporto di simbioticità e similitudine, al punto da chiamarla con il nomignolo di Moura cioè *amour*. Ne subì l'educazione fascinosa fatta di misticismo orientale, politica attiva e uno stile di vita davvero alternativo con la casa piena di animali e canti di uccellini. La modernità di Maud, proprio come al giorno d'oggi, viene pagata con un'irrequietezza sentimentale. Yeats se ne innamora e quando lei si rivolge altrove, il poeta rivolge le sue attenzioni alla ben più piccola Iseult chiedendole addirittura di sposarlo. Cosa che in una casa così libera non destava particolari controindicazioni. L'una emanazione dell'altra, madre e figlia vivono in mezzo alla cultura, nella Parigi bohemienne o nella casa al mare comprata con il notevole denaro di famiglia, con frequenti incursioni nella

madrepatria Irlanda dove i fermenti indipendentisti vedono tra le loro file John MacBride, futuro marito della impegnata Maud ma anche molestatore della figlia Iseult.

Tormentata, irrequieta, Maud viene descritta allo stesso modo dalla figlia e da Yeats: una donna piena di energia, paragonabile a una fontana sgorgante che però non porta a termine ciò in cui si cimenta, coraggiosa e forte ma di una temerarietà cieca. Interessata alle teorie di Rudolf Steiner, Maud si disperde in mille rivoli che plachino la sua curiosità. Anche Iseult è curiosa, come non potrebbe, e si interessa di filosofia mistica e di cabala. E scrive, ma senza successo.

Di questo trattano le lunghe lettere di Iseult a Yeats. Ciò che se ne ricava è tutto il fermento di un'epoca in eterno movimento, dove vita e letteratura stringono un

nodo indissolubile. A Iseult Yeats si ispira apertamente, dedicandole la prosa mistica di *Per Amica Silentia Lunae*, che lei legge per prima, interlocutrice fondamentale anche per *Easter 1916* che diventa tema di discussione sul senso del sacrificio a casa Gonne. Pound invece vorrebbe lasciare la moglie per Iseult ma lei, ferita dalla crudeltà poi espressa da Ezra, alla fine sposerà infelicitemente un uomo molto più giovane. E gli ultimi anni li trascorrerà nella riservatezza e solitudine di un cottage a Wicklow, nella sperduta campagna irlandese. La Gonne rappresenta perfettamente un'altra di quelle figure femminili che fecero da specchio a uomini di particolare statura letteraria, amanti appassionati, ispiratrici, suggeritrici, referenti colte ebbero la funzione di interpretare un nuovo ruolo, non ancora completamente indipendente ma vicine ad esserlo.

Ricerca scientifica, laica è più difficile

Gli intoppi italiani e i progressi all'estero: quando di mezzo ci si mettono le staminali

Cristiana Pulcinelli

Se i ricercatori coreani che pochi mesi fa hanno ottenuto per la prima volta cellule staminali usando la tecnica della clonazione avessero svolto la loro ricerca in Italia sarebbero stati arrestati. Negli Stati Uniti, ha spiegato recentemente José B. Cibelli, lo scienziato americano che ha collaborato con l'Università di Seul, probabilmente non si sarebbe arrivati all'arresto, ma quel lavoro non si sarebbe potuto fare. E invece, proprio quel lavoro è stato pubblicato dalla prestigiosa rivista americana *Science* e salutato dalla comunità scientifica come un importante passo in avanti verso la «clonazione terapeutica».

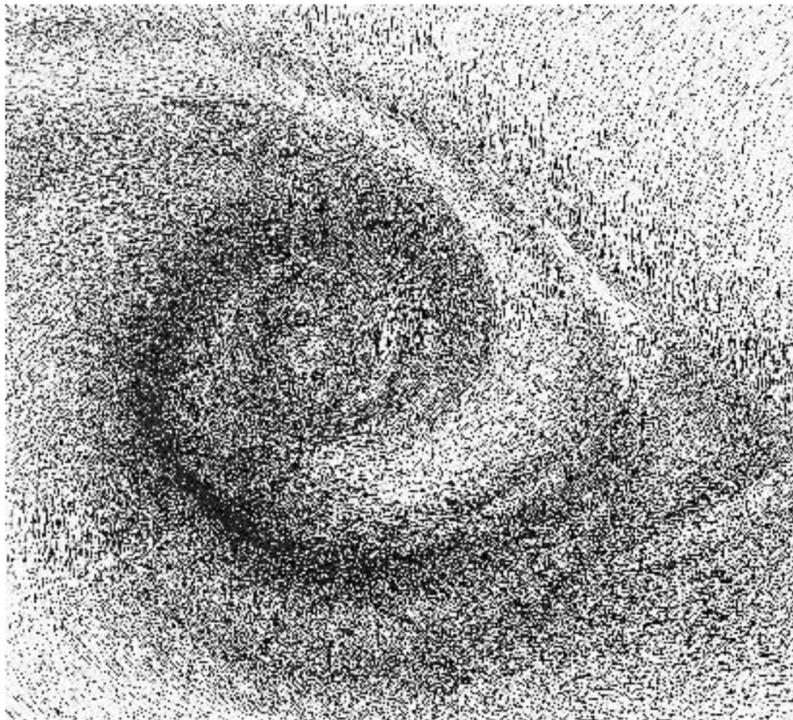
Basta solo questo per far sentire come un'impellente necessità una discussione sulla libertà di ricerca. E il settore Nuovi Diritti della Cgil, assieme alla Fondazione Critica Liberale, ha deciso di dedicare un seminario della serie *Conversazioni sulla laicità* proprio a questo tema.

Il problema della libertà di ricerca non è solo italiano, naturalmente. In realtà, ha spiegato lo storico della medicina Gilberto Corbellini, negli Stati Uniti se ne discute animatamente da 2-3 anni, in pratica da quando Bush ha deciso di intervenire su alcune questioni che riguardano strettamente la comunità scientifica. E la

comunità scientifica americana è potente.

Tutto ruota attorno alle cellule staminali. E forse vale la pena ricordarle perché. Le staminali sono cellule hanno la capacità di «trasformarsi» in qualsiasi (o in molte) cellule del nostro organismo. Queste cellule si trovano sia negli embrioni che negli adulti, ma quelle embrionali sembrano essere più capaci delle altre di dare vita a tutti i tessuti dei nostri organi. Inserendo le staminali laddove ce ne fosse bisogno (ad esempio un tessuto cardiaco deteriorato) si potrebbe pensare di riparare i danni. Per evitare problemi di rigetto, si è pensato di ricorrere alla tecnica della clonazione: prelevare il nucleo di una cellula del paziente da curare e inserirlo in una cellula uovo. La cellula uovo, con il patrimonio genetico del paziente, si potrebbe far moltiplicare e poi si potrebbero estrarre le cellule staminali che verrebbero indotte a trasformarsi in cellule di qualsiasi tessuto ci possa servire. Una vera rivoluzione per la cura delle malattie degenerative che affliggono le nostre società.

Tutto questo in teoria, perché ancora molte cose sul funzionamento delle staminali ci sono oscure. Tuttavia, i primi risultati delle ricerche sono promettenti e potrebbe valer la pena andare a verificare. Se non ci fossero due problemi: il coinvolgimento dell'embrione e la tecnica di clonazione (sia pure terapeutica e



Un disegno di Pietro Zanchi

non a fini riproduttivi). Su questi due punti la Chiesa ha posto il suo veto.

Un veto così potente che ha subito avuto ripercussioni politiche. E se in Inghilterra i vescovi protestanti hanno appoggiato la legislazione che consente di creare embrioni per la ricerca sulle staminali (vietando però la clonazione riproduttiva), negli Stati Uniti Bush ha bloccato la ricerca senza ricorrere a divieti formali, ma nei fatti: togliendo i finanziamenti pubblici a questo tipo di studi.

In Italia, le cose sono andate ancora in un altro modo: la legge sulla procreazione assistita, operativa da marzo 2004, vieta la sperimentazione sull'embrione, la clonazione, la selezione degli embrioni e la produzione di embrioni a scopo di ricerca. Un divieto totale che impedisce a molti malati di nutrire una speranza sul proprio destino. E in nome anche di questi pazienti che i radicali hanno deciso di raccogliere le firme per un referendum abrogativo della legge. È una strada percorribile?

Per Roberto Polillo, responsabile del settore politiche della salute della Cgil, sì. Perché «su alcune questioni della bioetica, questioni sulle quali c'è uno scollamento tra le decisioni dei tecnici e ciò che pensano i cittadini, questi ultimi hanno il diritto di esprimersi in prima persona». C'è invece chi è contrario al referendum, ad esempio Enzo Marzo, fondatore

di Critica liberale. Nonostante, infatti, un sondaggio Gallup ci dica che il 65% degli italiani (e il 55% degli europei) è favorevole alla clonazione terapeutica, i referendum si perdono e si vincono su altri fatti: «Il rischio è di regalare a Berlusconi una vittoria che metterebbe una pietra tombale su questa questione».

Come possono i laici, dunque, affrontare questa contrapposizione con la cultura del mondo cattolico? Secondo il docente di diritto ecclesiastico Bellini, i laici devono fare uno sforzo per capire le ragioni degli altri. Senza arrivare a uno scontro sterile, quindi, si dovrebbe fare riferimento al principio della tolleranza e del male minore per raggiungere una mediazione. Ma per la giurista Betta Cescu non c'è possibilità di mediazione e confronto su una legge impositiva come quella sulla procreazione assistita.

Insomma, la discussione in Italia rischia di impantanarsi, mentre a livello internazionale si assiste a tendenze contrapposte: da una parte i ricercatori cominciano a muoversi dai paesi con le legislazioni più restrittive per proseguire le loro ricerche in paesi come Israele, il Giappone o la Corea; dall'altra crescono le pressioni perché l'Onu approvi una Convenzione internazionale contro la clonazione umana, togliendo le castagne dal fuoco ai governi che hanno preso iniziative restrittive su questo tema.

La Recensione

Meldini, la realtà va presa alla leggera

Angelo Guglielmi

È arrivato (ma forse non è da oggi) anche per il romanzo (come per il cinema) il tempo del *remake*. Il tempo di raccontare una storia già raccontata magari negli anni del verismo tra Verga e Capuana. È quello che Meldini con il suo nuovo romanzo (*La falce dell'ultimo quarto*) dà l'impressione di aver fatto e non importa che ne avesse una consapevolezza manifesta o solo distrattamente presente. Il romanzo è ambientato in un piccolo centro dello Stato della Chiesa al tempo della restaurazione (tra fine '700 e l'inizio dell'800). Il protagonista è un ricco mercante di granaglie corpulento e autorevole, amante della buona tavola (purché abbondante e saporita) accompagnata da una sontuosa cantina. Giunto a una età in cui si può anche morire (tanto più per un incontinentale del cibo quale sa di essere) è tormentato dal problema di garantirsi la sopravvivenza attraverso un erede forte e laborioso come lui e senza grilli per la testa. Ma ha un figlio malinconico e solitario che non nasconde di non voler essere distratto dalle uniche occupazioni che gli danno qualche piacere: la lettura di questo e quel libro (sempre gli stessi) e il suono del flauto. Allora sarà il nipote, figlio del fratello morto, deciso e attivo, da lui sommamente amato, a assicurare la continuità e perpetuare il nome. Così ha deciso e così recita il testamento che prontamente redige.

Invero è il primo testamento al quale seguiranno (ed è tra le cose più divertenti del romanzo) una ridda di testamenti sempre nuovi ognun-

no redatto dopo la furiosa distruzione (e dato alle fiamme) del precedente e in attesa di patirne la stessa sorte. Infatti scontata la provvisoria inutilizzabilità del figlio (sempre più distratto nei suoi incomprensibili sogni) si fa via via più manifesta anche la non disponibilità del nipote amato che, scontrandosi con la volontà del mercante zio e sorprendendone clamorosamente le attese, fugge una prima volta con una cantante di passaggio (che allora era il modo in cui si esprimeva l'inquietudine dei giovani) e poi, riportato a casa con la forza, nasconde dietro un finto pentimento la decisione di sparire per sempre rinunciando alla prospettiva di perbenismo e benessere che inesorabilmente lo attendeva. Il dolore e la furia del

mercante di granaglie non può essere più alto tanto che in uno slancio di dispetto e cocciutaggine decide di recuperare per l'impresa il figlio (che assolutamente non ne vuole sapere) e lo costringe a sposarsi contro ogni ragionevolezza con la bella figlia di un aristocratico del luogo dotato di un gran nome ma di altrettanta grandiosa indigenza (sorte comune a tutte le grandi famiglie titolate del tempo). L'esito di così dissennata decisione non può essere più tragico ma non tanto da indurre il vecchio mercante a rinunciare a escogitare sempre nuove impossibili soluzioni (regolarmente trascritte in sempre nuovi testamenti) nel tentativo, cui rimane follemente aggrappato, di evitare che la sua *roba* (frutto

del suo lavoro e prima ancora di suo padre e del padre di suo padre e prima ancora... e prima ancora) muoia con lui e di ottenere che si conservi viva nel futuro.

Lì per lì ti pare di aggirarti in un intreccio ottocentesco mettiamo di Verga con l'ossessione per la *roba* e le tragedie che le allucinazioni del possesso trascinano con sé (con esse). Anche se qui non è tanto in questione la difesa della *roba* (contro gli agguati della natura e l'assalto dell'ingordigia degli uomini): qui piuttosto si pone un problema di sopravvivenza alla morte, di ricerca di un'eternità impossibile eppure ferocemente auspicata e follemente inseguita. Qui vi è l'inguria di identificare la vita con il possesso al quale viene delegato il diritto (anzi il dovere) di durare per sempre. Ma non è questo che fa la modernità del romanzo di Meldini, non è la follia del

protagonista più forte di ogni ostacolo e frutto di una rinuncia a una qualsivoglia regola umana simile a un robot mal programmato che una volta caricato va diritto contro la sua rovina. Non è questo (o non è solo questo).

La modernità di Meldini dobbiamo cercarla nella sua scrittura. È una scrittura per così dire di secondo grado che mentre aderisce anche si distanzia dalla materia oggetto di scrittura, la guarda con divertimento come cosa che gli suggerisce la voglia di giocare. È una scrittura limpida, sgravata dai pesanti fumi dell'approccio realistico e piuttosto girata verso la levità dell'ironia e l'ambiguità del senso. Sto parlando di una ironia strutturale, che investe i meccanismi stessi del farsi della realtà con la conseguenza della sua sostituzione (della sostituzione della realtà) con la sua farsa.

A riprova (e conferma per tutte) si consideri i due pranzi di fidanzamento e poi di nozze predisposti dal mercante (con congenita tendenza a strafare), in cui la magnificenza dell'organizzazione, caratterizzata dall'abbondanza e varietà dei piatti, la succulenza dei cibi e la ricchezza di salse e sughi pari a quelli che abbiamo apprezzato nella *Grande bouffe* di Ferreri, viene poi consumata e vissuta come la triste mensa del Venerdì di Pasqua. Ma è in tutto il romanzo che soffia il vento del fallimento che tuttavia non acquista mai i toni della denuncia ideologica e piuttosto si increspa nelle sfumature di una allegria irridente.

di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica?
È un modo di vivere?
È un pensiero?
È un sistema filosofico?
La nonviolenza è la rivoluzione del futuro?
O forse è la riforma:
la riforma di tutte le riforme?

in edicola con **l'Unità**
a 3,50 euro in più



Il manuale della **NON violenza**